

OSVALDO BALDACCI

LA GEOGRAFIA ITALIANA A CENTO ANNI DALLA NASCITA DI ROBERTO ALMAGIÀ (*)

Quando nel 1910 — all'età di 26 anni — Roberto Almagià venne chiamato dall'Università di Padova per insegnare geografia, le sue pubblicazioni spaziavano in più campi della disciplina, accolte nelle maggiori riviste del tempo, in Italia (« Bollettino della Società Geografica Italiana »; « Rivista Geografica Italiana ») e all'estero (« Petermanns Mitteilungen »; « Geographische Zeitschrift ») (1).

Chi percorra oggi l'itinerario accademico dei nostri geografi del secolo scorso osserverà che le pubblicazioni presentate ai concorsi non erano né numerose, né di ampio respiro. E a questa osservazione non si sottraggono neppure i due grandi « maestri » della geografia italiana: Giuseppe Dalla Vedova e Giovanni Marinelli.

I settori che sino all'assunzione della cattedra richiamarono l'interesse della ricerca dell'Almagià possono così riassumersi: storia della geocartografia; geografia fisica; geografia regionale; toponomastica. In questi settori il contributo è sempre originale, ampio ed esaustivo; ogni pubblicazione costituisce acquisizioni complete e definitive, come viene documentato dai due volumi degli *Studi geografici sulle frane in Italia* (il I vol. dell'anno 1907, il II del 1910), e — per citare solo un altro esempio — dallo studio su *La dottrina della marea nell'antichità classica e nel Medio Evo* (1905).

Bisogna sottolineare la « geograficità » dei suoi studi, intendendo con tale espressione l'aggancio costante alla interazione uomo-natura.

(*) Testo della conferenza tenuta nella sede sociale il 29 novembre 1984.

(1) Si veda in proposito R. ALMAGIÀ, *Scritti geografici (1905-1957)*, con elenco completo delle pubblicazioni, Roma, Cremonese, 1961. Il 15 marzo 1911 fu letta la prolusione al corso di Geografia (R. ALMAGIÀ, *Padova e l'ateneo padovano nella storia della scienza geografica*, ripubbl. da G. Morandini, Padova, Tipogr. del Seminario, 1963). Ottime indicazioni generali sono fornite da I. LUZZANA CARACI, *La geografia italiana tra '800 e '900 (Dall'Unità a Oltreoceano Marinelli)*, Genova, 1982 (« Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze geografiche della Facoltà di Magistero dell'Università di Genova », XXXVII).

Ed è in questa metodologia che le « regioni naturali » si riflettono nei « nomi territoriali », mentre la grande frana di Roccamontepiano, in provincia di Chieti, è dichiaratamente veduta in funzione di una storia delle mutazioni fisiche del suolo.

La « proiezione storica » caratterizza sin dai primi lavori l'opera geografica di Roberto Almagià, sia come evoluzione cronologica del fenomeno discusso, sia come partecipazione imprescindibile dell'attività umana collettiva. E questo taglio storico derivava a Lui dalla scuola di Giuseppe Dalla Vedova, del quale l'Almagià si dichiarava « il più recente tra i molti suoi discepoli » e al quale si rivolgeva pubblicamente designandolo « venerato mio Maestro » (2).

La geografia italiana all'inizio del secolo non aveva ancora assunto una fisionomia sostanzialmente propria e neppure distinta da quella straniera — soprattutto germanica e austriaca — anche se l'attività dei geografi avesse trattato — non senza originalità, ma purtroppo senza il dovuto approfondimento — problematiche d'avanguardia. Tali problematiche avevano avuto come antesignani ottocenteschi: Gian Domenico Romagnosi (Salsomaggiore, 1761 - Milano, 1835), Melchiorre Gioia o Gioja (Piacenza, 1767 - Milano, 1829), Carlo Cattaneo (Milano, 1801 - Castagnola, Lugano, 1869). Di questi, all'inizio della sua carriera accademica, l'Almagià ricorda Melchiorre Gioia, nelle sue intuizioni di precursore della geografia umana. Ma tutta questa somma di lavoro geografico non poteva dar frutto, per le più grosse questioni che coinvolgevano gli intellettuali dell'epoca, o irretiti nel conformismo politico contemporaneo come Adriano Balbi (Venezia 1782-1848), o anelanti negli ideali del nazionalismo e dell'irredentismo risorgimentale come Costantino Marmocchi (Poggibonsi, 1805 - Genova, 1858) (3).

La geografia italiana ottocentesca dimostra qualità singole di iniziative e di realizzazione che possiamo riconoscere eccellenti, ma indirizzi collettivi del tutto manchevoli. Infatti noi possiamo parlare di persone e di personaggi, ma non di scuole, che presuppongono discussioni e dibattiti di impegno continuo e non episodico e occasionale, come avvenne nelle pur proficue e ufficializzate riunioni degli scienziati italiani, dal 1839 al 1875 (4).

Tali riunioni rivelano la buona volontà dei sudditi dei Savoia, degli Asburgo, dei Lorena, dei Borboni, del Papato, ecc.; ma la divisione politica — e soprattutto la diffidenza politica — rendeva inutili

(2) R. ALMAGIÀ, *Padova e l'ateneo padovano*, ecc., cit., p. 33 e *passim*.

(3) O. BALDACCI, *Il pensiero geografico*, Brescia, La Scuola, 1975; v. in particolare il paragr. *Sul pensiero geografico italiano nell'Ottocento*, pp. 210 e segg.

(4) G. M. MONGINI, *La Geografia nelle riunioni degli scienziati italiani (1839-1875)*, Roma, 1975 (« Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Istituto Pareggiato di Magistero "Maria SS. Assunta" », 4).

tante aspirazioni, che rimanevano sempre allo stadio di buoni propositi. Però le riunioni degli scienziati italiani concorrevano a maturare quegli ideali di unità (specie di fronte agli stranieri) che potevano garantire il progresso e il prestigio di studi, che si esprimevano tutti con la stessa lingua.

Nel quadro della nostra storia politica l'unità d'Italia porta finalmente anche a tale risultato.

In maniera alquanto sprezzante taluni parlano oggi di « geografia accademica »; ma è proprio questa geografia accademica, di Giuseppe Dalla Vedova, di Giovanni Marinelli... che ha stabilito le basi dell'attività scientifica della geografia in Italia. E in maniera non sempre riguardosa oggi si parla di « scuole » e di « vecchie scuole », e si scrive di lavori di comune indirizzo e di identico traguardo, definendoli « pedagoggi » che si dovevano e si devono pagare per salire in cattedra. L'Almagià ha dimostrato che la cattedra si conquista con la propria capacità, con il proprio impegno, con la diuturna e dura fatica dell'istruirsi nell'avere e nel dare, nel ricevere e nel donare.

La quotidiana costruzione collettiva della geografia fra colui che insegna e coloro che apprendono, così come la scoperta endogena ed esogena del progresso della materia, vengono — a mio parere — realizzate da una comunità di studiosi, ma solo quando si definisce a livello universitario il geografo di professione.

Dalla cattedra di Padova, Roberto Almagià si preoccupò di informare il suo uditorio sulla situazione della geografia in Italia all'inizio del nostro secolo e su quali fossero i processi in atto per strutturare sistematicamente la disciplina. Ecco le sue parole:

« Oggi, mentre il campo della geografia fisica si allarga ogni dì più per l'affacciarsi di sempre nuovi problemi, d'altro lato la risorta geografia antropica e i rinnovati studi di geografia storica offrono materia vastissima di ricerche, anche per chi si trovi meglio provveduto con una preparazione di studi storici e sociali. Ma l'intima connessione, l'affratellamento anzi, fra le due grandi branche della geografia si avverte come una necessità ogni giorno più urgente; e se la Università nostra ha la grande ventura, ancor quasi unica in Italia, di possedere ambedue gli insegnamenti, quello di geografia generale e quello speciale di geografia fisica — al quale un insigne scienziato, Luigi De Marchi, ha saputo imprimere un indirizzo veramente moderno e largamente proficuo — una tal condizione, eccezionalmente favorevole, non può esser che di immenso giovamento pel progresso degli studi, permettendo una felice integrazione, che altrove è ancor solo vivamente desiderata e reclamata.

Né la complessa vastità della nostra scienza ci deve spaventare, ch  essa non appar pi  oggi, come qualche volta in passato, priva di precisi confini, e soprattutto si   agguerrita da quarant'anni con strumenti e metodi di eccezionale efficacia. L'importanza stessa e l'utilit  universale della nostra disciplina e dei problemi ch'essa esamina e discute ci   di sprone, onde, con sicura coscienza dei nostri compiti e dei nostri doveri, possiamo muovere sereni e fiduciosi verso l'avvenire » (5).

Queste frasi rivelano — pur nello sforzo di volerlo soltanto adombrare — il problema del dualismo geografico, ereditato dalla scuola tedesca dell'Ottocento con lo storicismo di Karl Ritter (1779-1859), esasperato dai suoi epigoni, e il naturalismo di Oskar Peschel (1826-1875), pure esasperato dai suoi epigoni. Friedrich Ratzel (1844-1904), sul termine del secolo, con i suoi lavori stabiliva un equilibrio sufficientemente caratterizzante e pienamente accettabile di un discorso geografico, assegnando all'uomo un protagonismo idoneo a valorizzare la partecipazione della natura.

L'Almagi  accolse e condivise questo ultimo indirizzo, che si corroborava di un incipiente positivismo, in cui la stimolante visione romantica andava estinguendosi. Bisogna aggiungere che gli orizzonti aperti da F. Ratzel alla geografia risultavano particolarmente rispondenti ai tempi di avvio di una poderosa industrializzazione, che dimostrava la potenza assunta dalle tecniche dell'uomo.

Il secolo XIX, con il suo progresso tecnologico, sottrae l'uomo da molte schiavit  ambientali: consente il dominio del mare indipendentemente dalla vela; il dominio rapido delle comunicazioni terrestri mediante il treno... Elettricit , telefono... sono tutti elementi che riducono — in funzione dell'uomo — le dimensioni del pianeta e che consentono un contatto reciproco sempre pi  frequente fra i popoli.

Purtroppo di tanto progresso non beneficiava l'intera collettivit  umana, ma soltanto l'uomo « bianco », specialmente europeo, il quale — pur nel pi  diretto fratricidio delle contemporanee guerre di supremazia europea — non tralasciava di soggiogare altri popoli, colonizzando continenti diversi.

La colonizzazione, e anche l'emigrazione, giovarono indubbiamente alla conoscenza geografica della Terra e al progresso scientifico della geografia, anche quando la colonizzazione fu politicamente avversata e, proprio per l'Italia, spesso tragicamente conclusa.

Sembra un paradosso affermare che l'esistenza delle « due grandi branche della geografia », concepite in antinomia, si irrobust  mag-

(5) R. ALMAGIA', *Padova e l'ateneo padovano*, ecc., cit., pp. 35-36.

giormente proprio con il Ratzel, al quale deve la prima struttura sistemica e scientifica dell'antropogeografia, mentre la cosiddetta « geografia fisica » si specializzava sempre più e sempre meglio, in totale autonomia, indirizzandosi verso la geologia, la paleontologia, la mineralogia...

Olinto Marinelli (1874-1926), all'inizio del secolo, prendeva atto dell'esistenza del dualismo geografico, ma lo riteneva ormai « puramente formale, non sostanziale » (6). Siamo nell'anno 1902... Quando l'Almagià parla delle « due grandi branche della geografia » e auspica « una felice integrazione, che altrove è ancor solo vivamente desiderata e reclamata », sono passati quasi dieci anni!

Olinto Marinelli, Roberto Almagià, Antonio Renato Toniolo sono per la « felice integrazione », dandone esempi di grande concretezza metodologica, con pieno possesso della materia.

In tutto l'arco della sua intensa attività geografica, l'Almagià non ritenne che il dualismo potesse costituire un « problema » per la geografia. I suoi lavori antropogeografici e monografici sono esempi ancora insuperati di metodologia e di equilibrio « ponderale », nel senso che natura o uomo prevaricano soltanto con spiegato e giustificato motivo. La ricerca delle cause dei fenomeni esaminati non privilegiava aprioristicamente nessun argomento, ma si sviluppava in un logico ragionamento globale, che dimostrava pure la grande competenza dell'Almagià nel dominio culturale del fisico e dell'umano.

Le polemiche avvenute in seguito al concorso a cattedre universitarie dell'anno 1938 (il contrasto riguardò la vittoria di Aldo Sestini, fornito di laurea « naturalistica ») riaprirono la cicatrizzata ferita del dualismo, portandolo alle estreme conseguenze. Infatti si espresse allora l'opinione che nelle diverse facoltà universitarie dotate dell'insegnamento della geografia, il professore fosse specificamente preparato nel tipo di istruzione ivi impartita. Si pervenne così a desiderare non tanto una diversificazione di etichette, quanto a proporre un'acerba frantumazione pluridisciplinare della stessa materia anche in sede accademica (7).

La polemica Jaja-Biasutti ebbe un seguito immediato; nel 1941, Giuseppe Caraci (« Geopolitica », Milano, 1941, a p. 319) dichiarava che la geografia « s'inserisce e si compenetra sempre più profondamente nelle discipline storiche, politiche, economiche e sociali. Le pre-

(6) O. MARINELLI, *Alcune questioni relative al moderno indirizzo della Geografia*, in « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1902, pp. 217-240.

(7) Per maggiori ragguagli, cfr. O. BALDACCI, *Il pensiero geografico*, cit., pp. 182 e segg. E' in questa occasione che R. Biasutti parla di « geografi letteratoidi e chiacchieroni ».

messe naturalistiche, insomma, non sono nulla più che una base, necessaria ma non sufficiente, alla preparazione del futuro geografo».

L'Almagià non partecipò alla polemica, forse per il silenzio imposto dalle persecuzioni razziali che infierivano in quegli anni (1941-1944); ma lo pseudonimo « Bernardo Varenio », adottato durante quei tristissimi anni in taluni suoi scritti, esprimeva sufficientemente la sua posizione e la sua opinione. Questa non tardò a manifestarsi per iscritto nel 1945, quando egli così affermava: « Lo studio della Geografia Fisica è, del resto, a parere di chi scrive, tutto quanto inteso in funzione dei fatti biogeografici e in particolare dei fatti umani... » (prefazione alla prima edizione del volume *Fondamenti di Geografia Generale*). Siamo nel 1945, a « quasi quaranta anni di insegnamento, prima nelle Scuole medie, poi nelle Università », e l'Almagià lamenta che la geografia antropica o umana è « tuttora assai negletta branca della scienza geografica » (ibidem). Pertanto da una parte c'è una geografia fisica di dubbia delimitazione, e dall'altra una negletta geografia antropica... Questo bipolarismo non suscita nel Nostro nessuna perplessità, per cui Egli può affermare (e siamo sempre nel 1945) che « la Geografia è oggi una scienza organica nelle sue varie parti; che essa ha problemi propri di vitale importanza e procede con metodi propri... » (ibidem).

In questo senso l'Almagià o non si accorge che le premesse ancora non esistono per potere affermare simili conclusioni, o si fa trascinare da una finalità auspicata, ma nient'affatto ragionevolmente dimostrata. Tuttavia il traguardo da Lui prospettato, e metodicamente perseguito, è proprio quello che bisognava raggiungere, ed è in questa direzione che Egli incita i suoi allievi a proseguire.

Quando parlo di allievi intendo soprattutto Riccardo Riccardi e Elio Migliorini, ambedue i più degni discepoli del Maestro. Troviamo insieme i loro nomi — per iniziativa dell'Almagià — nel primo fascicolo di una fatica di grande benemerita e di fondamentale utilità: la *Bibliografia Geografica dell'Italia* (1925). Ambedue si interessarono di « indirizzi attuali della geografia italiana », ma è al Migliorini che dobbiamo i maggiori approfondimenti. In particolare sono poi epistemologicamente emblematici i titoli « a binomio » di alcuni suoi volumi: *La Terra e gli Stati* (1945); *La Terra e le sue risorse* (1946); *La Terra e gli uomini* (1947); *La Terra e le strade* (1951). Il binomio si rovescia in relazione all'importanza del fenomeno: *Gli uomini e la Terra. Modificazioni apportate dall'Uomo alla superficie della Terra* (1971).

La polemica insorta dal 1940 superò lo stesso tradizionale dualismo, evidenziandosi poi in una netta separazione della geografia in due branche distinte. Alcuni anni più tardi le polemiche ebbero esiti

negativi per la geografia in campo accademico, in quello ministeriale (Consiglio Nazionale delle Ricerche) e in quello editoriale (8).

Mi sembra molto significativo il fatto che dal 1954 i *Fondamenti di Geografia Generale* dell'Almagià furono pubblicati in due volumi distinti, riguardanti il primo la geografia fisica, il secondo la geografia umana. La distinzione trasse motivo da esigenze editoriali e commerciali; ma è stata successivamente conservata. Infatti la VI edizione del volume di geografia umana, del 1972, fu rinnovata da Elio Migliorini, « il quale, conservando la struttura che l'Almagià aveva impresso ai *Fondamenti*, ha riveduto da capo a fondo il testo, che in tal modo offre un'aggiornata presentazione dei principali argomenti che rientrano nel campo della Geografia Umana » (dalla *Avvertenza* all'inizio del volume). Questo rinnovamento ha segnato un distacco dalla parte fisica, che è rimasta arretrata rispetto alla trattazione della parte umana.

Pure in due volumi distinti sono stati pubblicati i *Fondamenti di Geografia generale* di Mario Riccardi e Serafino Patrizio (1975-1980). L'impostazione è sostanzialmente tradizionale, ma si arricchisce di un nozionismo tecnico e specifico di grande utilità scolastica.

La geografia antropica poi si è sviluppata — nell'ambito della geografia generale — in maniera sempre più autonoma, come si può rilevare dai volumi *Introduzione alla geografia umana* di Piero Dagradi (1979) e *Geografia umana* di Costantino Caldo (1979). Ambedue queste opere presentano ciascuna una propria individualità nel settore didascalico, anche se trattano argomenti analoghi. V'è da osservare il largo uso di letteratura geografica contemporanea, soprattutto anglo-sassone, e l'esposizione di un copioso e molto informato aggiornamento.

La geografia fisica, peraltro, segue anch'essa una propria linea di autonomia e sempre più di distacco e di divaricazione nell'ambito della geografia generale. E' qui opportuno ricordare gli *Elementi di geografia* di Vittorio Viali, che nell'anno 1969 venivano pubblicati in quinta edizione.

(8) Alcuni anni più tardi, almeno dal 1958 — e devo dire con molto successo da parte di giovani geografi, provenienti però da facoltà umanistiche ed economiche — Lucio Gambi insisteva polemicamente nella stessa direzione, che nella ricerca geografica induceva alla rinunzia della natura, virando totalmente sulla storia e — soprattutto — sul sociale. Il Gambi — laureatosi con Riccardo Riccardi — avrebbe avuto una crisi di rigetto proprio da taluni corsi monografici del suo insegnante, che trattavano esclusivamente temi naturalistici. Cfr. L. GAMBI, *La geografia nell'insegnamento delle Università*, in « Nord e Sud », Napoli, agosto 1959, pp. 52-63; cito l'estratto, ove, a p. 11, leggo: « Come è pensabile che riescano a fondersi con la struttura e l'orientamento degli studi di una Facoltà umanistica, argomenti di corso accademico come i seguenti?: il mare e i suoi fenomeni (Roma '57-'58); i ghiacciai e le acque continentali (Roma '58-'59)... ». Più nette le affermazioni che si leggono in altro scritto dello stesso autore (L. GAMBI, *Geografia regione depressa*, Faenza, Fratelli Lega, 1962; cfr. p. 22, nota 23).

Recentemente Aldo Sestini ha redatto una *Introduzione allo studio dell'ambiente. Fondamenti di geografia fisica*, che fornisce una istituzione naturalistica di puntuale propedeuticità per la fruizione geografica. Ma questa *Introduzione*, pur essendo di grande validità informativa, e cioè utilissima per l'istruzione del geografo, approfondisce il distacco formale e non sostanziale (ripeto parole di Olinto Marinelli) all'interno della cultura geografica.

Il Sestini si chiede: « La geografia fisica è una parte della geografia o è una scienza autonoma? La questione è stata tante volte discussa, nella formulazione se la geografia sia scienza unitaria o dualistica: da un lato la natura terrestre con le sue leggi, dall'altro gli uomini con le loro strutture sociali e i loro comportamenti. Non è il caso di dare eccessivo risalto a tali dibattiti teorici » (9).

Ma il dibattito è oggi molto diverso, e l'interrogativo proposto dal Sestini provoca un confronto esplicito con le cosiddette scienze della Terra e con l'ecologia. E' invece da proporsi un altro interrogativo: per l'istruzione geografica in funzione della ricerca dobbiamo ancora insistere sulla tradizionale geografia fisica (generale) o basarci sulle scienze della Terra? E' fuor di luogo rispondere in questa sede (10).

Non è oggetto di meraviglia che, su tale avvio, si giungesse a contestare la geografia generale nell'insieme dei suoi contenuti e nelle finalità che si propone. Roberto Pracchi si fece portavoce di un atteggiamento di tal genere con un articolo nella « Rivista Geografica Italiana », al quale dovetti dare un'adequata risposta in « Cultura e Scuola » (11).

Ritengo che possa giungersi a un chiarimento, ricordando che per il geografo — come per ogni altro studioso — esistono tre successivi momenti curricolari: 1, la preparazione di base, o istruzione; 2, l'aggiornamento permanente; 3, l'assimilazione soggettiva che si esprime in « cultura e che diventa attiva e attivante traducendosi in ricerca ». La geografia generale non è cultura, ma informazione sistematica; è totale istituzione, e — oso dire — è strumento di apprendimento e di apprendistato.

(9) A. SESTINI, *Introduzione allo studio dell'ambiente. Fondamenti di geografia fisica*, Milano, Angeli, 1983; cfr. p. 24.

(10) Ho esposto le prime considerazioni per iniziare una risposta a tali interrogativi nel 1971 (O. BALDACCI, *Le scienze della Terra e la Geografia*, in « Cultura e Scuola », Roma, 1971, pp. 126-130). Allora, in Italia, mancavano volumi specifici relativi alle scienze della Terra; oggi abbiamo trattati in traduzione e in diretta redazione di autori italiani.

(11) R. PRACCHI, *Avviamento a un dibattito sulla geografia generale*, in « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1976, pp. 1-27; O. BALDACCI, *La geografia generale*, in « Cultura e Scuola », Roma, 1976, pp. 173-178.

Il dualismo ha motivo di esistere — ed è necessario che sia tenuto presente — nella prima fase istituzionale (geografia generale), mentre viene assorbito totalmente — o meglio, fisiologicamente assimilato — nella terza fase, quando la cultura geografica si traduce nella ricerca scientifica, considerando il fatto nella sua natura antropofisica, appunto perché generato dalla sinergesi uomo-ambiente.

Immediatamente dopo la seconda guerra mondiale — siamo nel 1947 — l'Almagià, facendo il punto della geografia in Italia, scriveva: « Ma un'altra caratteristica della Geografia contemporanea merita di essere segnalata: la scomparsa di quel dualismo che ancora qualche decennio fa poneva a fronte, specialmente in Germania, ma anche altrove, la Geografia Fisica e l'Antropica come due rami lontani soprattutto per lo spirito informatore della ricerca. Oggi invece questi due rami principali della scienza appaiono accomunati dalla unità dei metodi di indagine, che si basano sulla osservazione diretta, ed anche dall'oggetto finale, che è in sostanza la descrizione esplicativa e la classificazione dei vari aspetti della superficie terrestre (paesaggi geografici), quali risultano dall'opera degli agenti fisici (paesaggi naturali), dalla presenza e dalla differenziazione delle formazioni vegetali e animali (paesaggi biologici), dalla presenza e dalla multiforme attività dell'uomo (paesaggi culturali o antropònomi).

Certo la Geografia è in tal modo diventata oggi una scienza molto complessa, in quanto essenza delle sue indagini sono fatti di interdipendenza e di reciproche correlazioni: correlazioni di oggetti e fenomeni fisici fra di loro, di fenomeni biologici ed umani fra di loro, ed ancora correlazioni fra fenomeni fisici e fenomeni biologici ed umani o viceversa: correlazioni e interdipendenze, che traggono origine dal fatto fondamentale che questi oggetti e fenomeni coesistono nel medesimo spazio e si influenzano a vicenda. Se designamo col termine sopra indicato di paesaggi (geografici) le forme e gli aspetti della superficie terrestre che risultano da quelle reciproche influenze, si può definire semplicemente la Geografia come la scienza che studia e descrive scientificamente i paesaggi » (12).

In queste frasi conclusive, si ripete il motivo insistente — vorrei dire preoccupante — del superamento del dualismo: superamento che avviene nella trattazione del paesaggio. La definizione della geografia come « scienza che studia e descrive scientificamente i paesaggi » non

(12) R. ALMAGIA', *Concetto e indirizzi della Geografia attraverso i tempi*, nel vol. *Introduzione allo studio della Geografia*, Milano, Marzorati, 1947; cfr. pp. 46-47 dell'estratto (v. anche A. R. TONIOLO, *Compendio di geografia generale*, Milano, Principato, 1939; però mi riferisco alla VII ediz. riveduta e ampliata, del 1960, ove, a p. 25, leggo « la Geografia può anche definirsi la scienza del paesaggio »). Nello stesso anno veniva pubblicata l'opera di R. BIASUTTI, *Il paesaggio terrestre*, Torino, UTET, 1947.

è solo matrice di monografie regionali (ricordiamo che l'Almagià promosse e diresse la collezione UTET di geografie regionali italiane), ma è un ripiegamento globale sullo spazio tellurico, ormai nel suo significato di « territorio ». E proprio l'Almagià, sempre aggiornato, trattando della geografia umana nell'ultimo mezzo secolo, nel 1957 scriveva (a p. 6 dell'estr.): « Dopo la seconda guerra mondiale hanno dato impulso a questo giovane ramo della Geografia Umana [allude alla geografia degli insediamenti e specialmente alla geografia urbana] anche i numerosissimi studi sulla pianificazione, sia urbana che regionale, per i quali oggi in molti paesi sono stati creati appositi istituti statali o parastatali; l'ausilio dei geografi è sempre necessario; ma essi lavorano non da soli, ma a fianco degli urbanisti e di altri esperti specializzati » (13). Egli conclude così il suo articolo: « La Geografia è una scienza basata sulla osservazione diretta. Con ciò il dualismo tra Geografia Fisica e Geografia Umana, che nel secolo scorso fu in alcuni momenti vivissimo soprattutto in Germania, è superato, cedendo il posto ad una visione monistica dei fatti geografici ».

E qui riemerge il dualismo, anche se superato a parole, nella teoria e nella prassi geografica. Quest'ultima — inoltre — rimane ferma all'osservazione, alla sola osservazione, nonostante quel « giovane ramo » rivolto alla pianificazione.

La visione monistica è la pista di arrivo del concetto geografico di Roberto Almagià, mentre i giovani decollano — forse con eccessiva rapidità e con troppa leggerezza di carico — verso nuovi e avventurosi orizzonti.

I limiti entro cui l'Almagià considerava la geografia economica lo inducevano a non grande « enfasi » nei confronti di tale disciplina, che egli riteneva una branca della geografia e che sostanzialmente era tale fino alla seconda grande guerra. Ricordo che Egli aveva scritto nel 1936 un libro di geografia economica e politica, che per molti anni (esaurito quello scritto dal De Marchi nel 1922; ultima ediz. 1931), rimase il *best seller* universitario per la preparazione agli esami.

Molti anni dopo, nel 1957, l'Almagià scriveva, o piuttosto ammetteva quanto segue: « Rientrano poi senza dubbio nel campo della Geografia Umana anche le trasformazioni operate dall'uomo in quanto egli utilizza le risorse del suolo e del sottosuolo e promuove la circolazione dei prodotti ricavati costruendo vie che pure si inscrivono permanentemente sul suolo al pari delle opere agricole, minerarie ecc. Ma proprio a questo riguardo è da tener presente che lo studio dei

(13) R. ALMAGIÀ, *La geografia umana nell'ultimo mezzo secolo*, in « Scientia », Milano, maggio 1957, pp. 7 (estr.); ID., *La geografia in Italia dal 1860 al 1960*, in « L'Universo », Firenze, 1961, pp. 419-432.

fatti economici acquista un carattere, e dirò così, un suggello geografico in quanto se ne mettano in luce gli effetti visibili sul suolo: anche qui dunque l'opera trasformatrice dell'uomo sul suolo costituisce l'elemento essenziale che il geografo ha di mira e fa oggetto delle sue indagini sul terreno, senza di che si resta nel campo dell'Economia in generale » (14).

Invece la geografia economica procedeva ormai con piena autonomia, rispondendo a una richiesta di mercato e di cultura, sempre più ampia, articolata, esigente (15).

Era accaduto che pure in Italia, dopo la seconda guerra mondiale, la geografia si era dovuta applicare a tematiche più numerose, sia per quanto di nuovo giungeva dai paesi di lingua inglese e slava, sia per la pratica esigenza di rivitalizzare nelle libertà la nostra cultura geografica, già molto asettica in periodo di conformismo.

Si assiste a una esplosione della geografia — specialmente nel settore economico — che si configura in geografie speciali, anche un po' troppo tumultuosamente.

(14) R. ALMAGIA', *La geografia umana nell'ultimo mezzo secolo*, cit., p. 6.

(15) Il merito va innanzi tutto a U. TOSCHI (*Concetti e compiti della Geografia Economica*, in « Atti XIV Congr. Geogr. Ital., Bologna, 1947 », pp. 229-239). Lo stesso, durante il XVI Congresso Geografico Italiano, ribadiva molti concetti e formulava nuove proposte nella relazione U. TOSCHI, *Geografia e pianificazione territoriale*, in « Atti XVI Congr. Geogr. Ital., Padova-Venezia, 1954 », pp. 177-191. Piace qui riportarne le considerazioni conclusive:

« Si consentirà pertanto che io chiuda con un duplice invito. Il primo va rivolto agli organi pubblici preposti alla pianificazione [...] ».

Il secondo ai cultori delle scienze geografiche: invito a non volersi contenere nell'ambito, pur nobilissimo, della ricerca scientifica pura, ma a prendere posizione sempre più frequente, aperta, attiva sul terreno delle applicazioni agli sviluppi della vita concreta della società di cui siamo parte, ovunque tale intervento sia opportuno quando non necessario, come lo è in questo campo della pianificazione territoriale, ove non si attende altro che noi ci si faccia conoscere per essere ben accetti, come anche qui ha voluto venirci a dire un autorevole urbanista quale il prof. Pratelli. Appello ai geografi onde la loro scienza sia com'è scienza di vita — la vita del mondo, la vita del paese — non soltanto come conoscenza di vita, ma come partecipazione attiva alla vita, anche fuori della scuola e dei laboratori e oltre l'osservazione puramente scientifica sul terreno.

Senza dubbio troppo frequentemente ho parlato di me stesso nel corso di questa discussione; ne chiedo venia e spero che venia mi sia concessa per l'intento che ho avuto di dare in tal modo maggiore vivezza all'esposizione e di far sentire massima la sincerità dell'argomentazione.

Ma mi si consenta di por fine al mio dire con l'esprimere una soddisfazione affatto personale, quella di aver potuto dire, anzi — spero — far vivere queste cose innanzi a voi e questo invito rivolgerli, io che mi sono sentito non di rado accusato — pur con amichevole bonarietà — di attardarmi troppo nei domini dell'elucubrazione teorica.

Io vedo la teoria come necessità di sempre più saldi fondamenti. Ma c'è posto nella mia geografia anche per l'applicazione alla casistica concreta. E tuttavia — consentitemi di dirlo — questa amo, che è casistica non di sole conoscenze, ma di interventi fecondi nella vita del mondo in cui viviamo, ed anzitutto nella vita della Patria che amiamo. Convinto altresì che, dalla partecipazione attiva a tali studi e interventi, a questa "esperienza in vivo", nuovi e impareggiabili impulsi vengano alla nostra stessa dottrina ».

Ricordo, in quarta edizione, il *Corso di Geografia Generale* di U. TOSCHI, edito a Bologna da N. Zanichelli, 1955. Fondamentale è la *Geografia Economica*, pubblicata a Torino dall'Unione Tipografico-Editrice Torinese nel 1967. Sempre in riferimento alla materia specifica va ricordato: F. MILONE, *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, Torino, Einaudi, 1955.

E' la pluridisciplinarietà della geografia, che, manifestandosi nella sua completezza (oltre che nella sua complessità), si giustifica fondandosi sull'eguaglianza: specializzazione = competenza. Ma dobbiamo agli anni dell'immediato dopoguerra l'apertura della nostra geografia alla ricostruzione, alla programmazione, e — in una parola — alla « applicazione » e, oggi, alla « operatività ». Il geografo non solo descrive il fenomeno, non solo risale alle cause e ai loro processi genetici, ma conclude la sua ricerca proponendo soluzioni territoriali.

Il « territorio » (l'argomento emergente) con tutte le sue implicazioni di trasformazione e di organizzazione favorisce lo sviluppo della geografia economica nelle sue più varie specializzazioni teoriche e pratiche. Una di queste, che ha suscitato molti entusiasmi e che — nei suoi limiti — ha una propria ragione di coesistere, è la « geografia quantitativa », collegata ormai all'utilizzazione del *computer*.

Il fatto antropofisico polarizza il complesso della ricerca su singoli argomenti, trattati con omogenea metodologia geografica di reciprocità uomo-ambiente. Si considerano pertanto oggetti di studio che si enucleano concretamente nella organizzazione territoriale: la città, il turismo, la campagna, l'autostrada... Né si tralasciano talune principali motivazioni dirette, che si esprimono anch'esse nel territorio, come l'organizzazione politica e amministrativa; il tempo libero; il reddito; il tipo di religione... Rampollano in tal modo, come virgulti nuovi da un ceppo antico, le geografie speciali.

A questo punto non vorrei essere frainteso. Le geografie speciali sono esistite sempre, e sia il Keckermann (1612) sia il più conosciuto Varenus (1650) le hanno ricordate nella loro sistematicità, confermata nel secolo XIX dal progresso geografico epistemologico e metodologico di lingua tedesca. Ma in Italia, pur essendo in una certa misura praticate, anche nella prima metà del nostro secolo, non erano individualmente strutturate, e pertanto neppure appropriatamente conosciute.

E' nella seconda metà del secolo che la specializzazione acquisisce una propria fisionomia, e che ogni aggettivazione di « geografia » assume un significato di approfondimento di materia, in contrapposizione a quello precedentemente usato nella stessa prassi burocratica ministeriale di « parte di materia ».

Il geografo — ferma restando l'esigenza della sua preparazione generale nelle scienze della natura e in quelle dell'uomo — approfondisce, in quanto geografo, il « dove è, come è, e perché è », delle tematiche di propria incidenza e competenza. Però oggi prospetta anche il « come dovrebbe essere » in funzione della globalità geografica. Oggi esiste il geografo specialista, nel senso che dalla geografia si passa

alla specializzazione, e non viceversa, come avveniva di solito (e avviene per motivi contingenti — ma più raramente — anche oggi). E qui non si parla solo di propedeuticità, ma di *forma mentis*.

Scusate se espongo una mia personale esperienza. Quando negli anni 1956-1958 diressi la missione di ricerche sull'arcipelago de La Maddalena (« Memorie della Società Geografica Italiana », XXV, Roma, 1961), avevo con me il geologo, il geomorfologo, il botanico, lo zoologo... Ma ognuno vedeva i problemi secondo la propria angolazione scientifica, e mi risultava impossibile ogni discorso che confluisse in un comune interesse geografico ambientale, naturalistico e antropico simultaneamente. Le competenze, nel momento in cui dovevano amalgamarsi, si dimostravano del tutto settoriali e separative.

Oggi è possibile abbattere gli steccati delle cosiddette discipline ausiliarie, giustamente gelose della loro autonomia, perché è ormai possibile la cooperazione che proviene da geografi specialisti. Oggi possiamo avvalerci di un vero « geografo fisico ». Non scandalizzi nessuno questa mia affermazione; però, da quando le scienze della Terra han fatto corpo a sé, la geografia fisica si è opportunamente decantata e geograficamente indirizzata. Esistono il geografo botanico (fitogeografo), il geografo zoologo (zoogeografo), il geografo biologo (biogeografo)... E tali studiosi hanno diritto al titolo di « geografo », in quanto nella loro ricerca di base naturalistica è presente la più complessa realtà tellurica della quale l'uomo è partecipe e protagonista.

In questa prospettiva non scrivo più che la geografia fisica non esiste; mi limito oggi a dire che le scienze della Terra non sono geografia, perché (mentre ricadono nella preparazione del geografo) non costituiscono — se non casualmente — oggetto di esclusiva ricerca naturalistica da parte del geografo.

Peraltro sono ancora del parere di Roberto Almagià che una geografia antropica avulsa dall'ambiente, sia come motivazione sia come fenomenologia, non è geografia. Queste asserzioni sono — ovviamente — suscettibili di riserve in casi molto particolari; ma bisogna stabilire la questione di principio, se vogliamo conservare per la nostra disciplina la sua specifica individualità.

La geografia dei fatti economici ha assunto una grande importanza con l'intervento delle macchine e la conseguente industrializzazione dei prodotti; il « tramite », il « bene » e la « merce » nella loro accezione economica costituiscono la « natura », che la fatica dell'uomo elabora e utilizza in una molteplicità di modi.

Alcuni colleghi, che — quando ne parlano usando benevolenza — definiscono « repertorio » il volume XXVI delle « Memorie della Società

Geografica Italiana » dal titolo *Un sessantennio di ricerca geografica italiana* (il volume è stato proposto, organizzato e coordinato dal sottoscritto), non hanno capito che esso è la prima concreta ed esplicita documentazione della esistenza, anche in Italia, della pluridisciplinarietà geografica a livello di specializzazione, concepita però nel complesso dell'unità della scienza geografica.

Non tutti i geografi — per motivi diversi — furono interpellati, o — se lo furono — risposero positivamente; ma si notò la convergenza, e vorrei dire la sintonia, della maggior parte di loro. E si noti che a fianco dei vecchi « maestri » figura anche una nuova generazione di studiosi che lavorava seriamente.

Il volume in esame non fu una miscellanea qualsiasi, e neppure un disordinato assemblaggio di contributi, bensì un finalizzato coro polifonico di competenti, articolato e avviato su una problematica di comune interesse.

E' già « storia » un convegno su « La ricerca geografica in Italia 1960-1980 », i cui atti sono stati pubblicati a cura di Giacomo Corna Pellegrini e Carlo Brusa. E' stato un incontro di notevole interesse. Posso rilevare — e non senza personale soddisfazione — che i contributi, pur con le dovute sostanziali differenze e innovazioni, hanno ricalcato lo schema del « Sessantennio », con una polifonia più ampia e vivace, forse perché più giovanile, e pertanto, e in un certo senso, più avventurosa.

Lo schema del « Sessantennio » in « geografie speciali » non era soltanto editoriale o di comodo esplicativo, ma affermava ormai l'esistenza di specializzazioni, spontaneamente e progressivamente costituite anche in Italia. L'elenco di queste specializzazioni — alle quali cominciano a corrispondere pure talune cattedre accademiche — esprimeva un riconoscimento di contenuto e di pensiero in ogni singolo canale della disciplina, a guisa di una struttura sistematica, ormai organizzata in un proprio *corpus*. La terza generazione geografica italiana del nostro secolo — pur mugugnando e contestando — si è adattata allo schema, e, in taluni casi, vi si è comodamente adagiata. V'è ora da formulare l'augurio che sappia progredire nella giusta direzione formulando proposte e realizzando lavori di concretezza scientifica e di utilità sociale.

Peccherei di presunzione e di ingenuità se dicessi che oggi siamo più geografi di ieri; ma è certo che oggi ci sforziamo di renderci conto della funzione teorica e pratica della geografia e del suo inserimento applicativo e operativo per migliorare la condizione umana. Non solo — pertanto — processi accademici di conoscenza e dibattito (ai quali non si deve rinunciare), ma tendenza a fatti di maggiore

consapevolezza, in relazione a un più responsabile progresso di sopravvivenza dell'uomo e di fruizione dell'ambiente.

L'intervento geografico si effettua oggi con maggiore competenza, mediante lo studio specializzato e approfondito dei singoli argomenti geografici. Così possiamo finalmente rispondere alle richieste che ci vengono dall'esterno, soprattutto per la programmazione territoriale, basata su un simultaneo rispetto dalla natura e della collettività, e a tutto vantaggio di una migliore qualità della esistenza.

THE ITALIAN GEOGRAPHY ONE HUNDRED YEARS FROM ROBERTO ALMAGIA'S BIRTH. — The article reproduces the contents of a lecture given in the seat of the Italian Geographical Society on the occasion of the centenary of Roberto Almagià's birth, one of the most prestigious Italian geographers. The Author, after giving Almagià's scientific itinerary a particular attention by taking into examination some of his particularly significant writings, seizes the opportunity to make some comments on the evolution of geographical studies in Italy during the 20th century and in particular he dwells upon the recurring debate concerning the issue of the unicity and dualism of geography.